

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCI, terza serie, 13/II (2014)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Serena Turetta

IL MUSEO ARCHEOLOGICO DI ESTE: 1872-1902

Il 6 luglio 1902 una cerimonia solenne inaugurava il Museo archeologico di Este, alla presenza delle più alte cariche dello Stato e dei più importanti rappresentanti della cultura archeologica. All'inaugurazione il soprintendente alle antichità del Veneto – Gherardo Ghirardini – evidenziava l'importanza del “nuovo” istituto conservativo, riordinato grazie all'intervento finanziario del ministero della Pubblica istruzione¹.

Nel 1887 il regio decreto n. 4457² istituiva a Este un museo col nome di Museo nazionale Atestino: per la prima volta una struttura statale incamerava tutte le raccolte di proprietà di un museo minore lasciandone il deposito entro i confini delle mura civiche. I decenni 1870-1880 erano stati caratterizzati, infatti, da continue mobilitazioni da parte dei piccoli centri contro le istanze razional-centralizzatrici del governo, impegnato a trasferire il patrimonio artistico dalle periferie ai capoluoghi. Evitare la dispersione del materiale in una miriade di piccoli istituti, attraverso poli di raccolta unici a livello provinciale, era l'unica soluzione in grado di far fronte ai problemi economici del neo istituito Regno d'Italia. Questo perché i pochi fondi a disposizione del ministero della Pubblica istruzione non riuscivano a garantire le condizioni economiche necessarie a coprire le spese di un settore, quello museale, in continua crescita. Neanche dopo l'introduzione di una tassa «d'entrata nei Musei e nelle Gallerie di Belle Arti e negli scavi di Antichità»³ si era riusciti a incrementare sufficientemente la «tenue somma»⁴ stan-

¹ Il discorso pronunciato dal Soprintendente alle Antichità del Veneto è contenuto nell'opuscolo *Il Museo nazionale atestino: discorso inaugurale di Gherardo Ghirardini, Soprintendente ai Musei e agli Scavi d'Antichità del Veneto*, Padova, Fratelli Drucker, 1903.

² ROMA, *Archivio centrale dello stato* (d'ora in poi ACS), Ministero della pubblica istruzione (d'ora in poi MPI), Direzione Generale Antichità e Belle Arti (d'ora in poi DGABA), I vers. I parte, b. 281 «Padova e provincia – Este museo Atestino», c. 148 (fasc. 1-7) «Museo Atestino dal 1877-1897».

³ R.D. 10 giugno 1875, n. 2855.

⁴ Si veda *Atti parlamentari della Camera dei Deputati, discussioni, Legislatura XII, sessione 1874, tornata dell'8 e 9 febbraio 1875*, Roma, per gli eredi Botta, pp. 1083-1133.

ziata dal governo per il sostegno dei musei, degli scavi e delle accademie di belle arti e per la conservazione dei monumenti antichi⁵. Con la concentrazione del patrimonio entro grandi istituti museali si diminuirono così i costi di gestione delle strutture, garantendo una maggiore tutela delle raccolte da furti e deterioramenti.

L'assenza di una normativa efficace in materia di antichità e belle arti, l'impossibilità di compiere una ricognizione capillare del patrimonio storico-artistico e l'insufficienza dei fondi destinati a un'efficiente opera di vigilanza delle sale espositive, favoriva, infatti, la sottrazione di pezzi importanti della storia italiana. I casi di vendita, scambio e acquisizione di oggetti sottratti alle collezioni museali accomunavano ogni centro d'Italia, dal più grande al più piccolo.

Risulta difficile individuare il presupposto da cui scaturì la possibilità per Este di beneficiare di un museo nazionale; non esiste infatti documentazione d'archivio in grado di dare una risposta precisa a questa questione.

L'analisi delle vicende e dei dibattiti che animarono le aule parlamentari nell'ultimo trentennio del XIX secolo, ha permesso la formulazione di alcune ipotesi e l'individuazione di due fattori ritenuti determinanti nella scelta del ministero di mantenere in loco le collezioni estensi.

In primis l'importanza delle collezioni in virtù del contesto politico-culturale italiano nel periodo post-unitario. L'utilizzo politico dell'antico nel periodo post unitario è questione nota. L'esigenza di ricreare nella coscienza degli italiani la consapevolezza di una preesistente unità nazionale, in senso diacronico, è il motivo per cui la riscoperta delle ra-

⁵ La tassa d'ingresso ai musei entrò in vigore nel 1875. La sua introduzione servì a garantire un gettito costante per le casse di tutte quelle amministrazioni cittadine impegnate a gestire delle raccolte pubbliche. Per non limitare la fruizione pubblica delle sale museali furono introdotte diverse esenzioni: dalla tariffazione differenziata per giorni della settimana, alla riduzione del prezzo del biglietto – di due lire – per specifiche categorie, passando per l'entrata gratuita in un giorno alla settimana o per determinate categorie di utenti. Nonostante il numero di esenzioni, la tassa d'ingresso rappresentò una boccata di ossigeno per casse comunali; la somma annuale stanziata dal Governo non riusciva a coprire tutte le spese sostenute dai comuni per la gestione/incremento delle collezioni e per la cura, manutenzione e la sorveglianza degli spazi. Analizzando i bilanci conservati negli archivi comunali di un qualsiasi centro italiano, scavi e musei risultavano essere le voci di spesa più onerose.

dici culturali delle “piccole patrie” assunse un ruolo fondamentale nella costruzione nazionale. Abbandonato il ruolo di attività finalizzata a una ricerca fine a sé stessa, l’archeologia assunse la rilevanza di una disciplina scientifica rivolta alla costruzione della memoria storica della nazione. Gli studi sul periodo classico e sulla civiltà romana, lasciarono spazio all’analisi delle testimonianze del periodo preromano e medievale⁶, incentivandone la ricerca.

In un primo momento l’attenzione sembrò concentrarsi sull’etruscologia; il numero dei musei sul tema nati nel periodo post unitario è la prova tangibile di questo ritrovato interesse. Ben presto gli studi si allargarono a tutti i popoli italici. L’appoggio politico ottenuto da questi nuovi indirizzi di ricerca ebbe riscontro puntuale nei sussidi stanziati dal Ministero della Pubblica Istruzione; ingenti somme di denaro inviate nelle diverse località allo scopo di sostenere le attività di scavo e la formazione/incremento delle collezioni archeologiche⁷. L’interesse dimostrato dai tecnici ministeriali nei confronti delle scoperte estensi s’inserisce all’interno di questo campo d’interesse politico-culturale.

A Este, come in molte altre città italiane, l’ultimo trentennio del XIX secolo è caratterizzato da un forte fermento edilizio. I movimenti di terreno legati allo sviluppo dello spazio urbano produssero scoperte e ritrovamenti diffusi⁸. L’importanza dagli oggetti che affioravano dal

⁶ Per l’approfondimento del tema si consiglia la lettura degli atti della giornata di studi *Antiquité, archéologie et construction nationale au XIX siècle*, «Mélanges de l’École française de Rome,» CXIII (2001). In particolare i seguenti interventi/saggi: CATHERINE BRICE, *Antiquité, archéologie et construction nationale en Italie: quelques pistes de recherche*, pp. 1-18; MARCELLO BARBANERA, *Il sorgere dell’archeologia in Italia nella seconda metà dell’Ottocento*, pp. 19-32; CARLA NARDI, *Archeologia e costruzione nazionale in Italia nei secoli XIX e XX: percorsi di ricerca tra le fonti dell’Archivio centrale dello Stato*, pp. 195-201; CRISTINA MORIGI GOVI, DAVIDE VITALI, GIOVANNI SASSATELLI, *Scavi archeologici e musei: tra coscienza civica e identità nazionale*, pp. 202-216.

⁷ Collezioni che andavano ad alimentare musei reali, statali e provinciali

⁸ L’analisi delle scoperte estensi postunitarie è contenuta nei testi editi da ANNA MARIA CHIECO BIANCHI, *1902-2002 Il museo di Este: passato e futuro*, Treviso, Canova, 2002; EAD, *Il Museo Nazionale Atestino*, Padova, Editoriale Programma, 1985 e *Il museo Nazionale Atestino dalla nascita al 1965*, «Archeologia veneta», 6 (1983). Altre notizie vengono fornite dai testi di Antonio Ciscato, *Storia di Este*, Este, Tip. Longo Zanella, 1889; FRANCESCO SELMIN, *Storia di Este*, Padova, Il poligrafo, 1991; ID., *Este. Due secoli di storia e immagini*, Sommamacampagna (VR), Cierre, 2010. Per dati più puntuali e per cogliere il clima di entusiasmo creatosi attorno ai rinvenimenti atestini si rimanda ai seguenti saggi: GIUSEPPE FIORELLI, *Este*, «Notizie degli Scavi», I (1877), pp. 4, 193-197; GHERARDO GHIRARDINI, *Este*, «Notizie degli Scavi», XI (1883) pp. 383-414; ID., *Relazioni del prof. Ghirardini intorno alle antichità del Veneto*, «Notizie degli Scavi», XII (1883), pp. 58-74;

suolo estense era misurata dalla forte eco sollevata all'interno degli ambienti scientifici del tempo; nell'ultimo trentennio del XIX secolo il numero di studiosi accorsi in città per ammirare gli oggetti conservati all'interno del museo cittadino fu crescente, come crescente fu il numero di pubblicazioni in merito.

Nel 1876, a pochi mesi dai primi rinvenimenti, Pigorini, figura di spicco del panorama archeologico italiano, scriveva:

La scoperta fatta è del più alto valore [...] l'associazione delle reliquie [...] darà un singolare valore alle scoperte. Sento che nell'autunno riprenderanno gli scavi [...] e ho fede che si troverà molto e la scienza ne guadagnerà assai⁹.

Il 1879 fu un anno fondamentale per la città. Durante i lavori di rifacimento del parco di villa Benvenuti fu individuata l'area di una grande necropoli di datazione incerta; l'anno successivo, in quello stesso terreno, emerse una delle più grandi aree sepolcrali dell'Italia settentrionale, paragonabile solo alle necropoli di Hallstatt¹⁰. La particolare lavorazione delle situle bronzee e i ricchi corredi non avevano eguali negli oggetti conservati fino a quel momento nelle collezioni civiche.

Per Alessandro Prosdocimi, curatore del museo e direttore degli scavi estensi, non fu difficile dare una prima attribuzione a quegli oggetti; del resto la presenza di una civiltà stanziata nell'antica Atheste già molto tempo prima di Roma era testimoniata dalla letteratura antica.

Dopo una prima analisi dei reperti, Prosdocimi ascrisse la paternità di quegli oggetti alla civiltà degli Euganei.

In realtà si trattò di un'attribuzione dei reperti parzialmente errata.

Sul finire degli anni ottanta dell'Ottocento un gruppo di studiosi tedeschi campeggiati da Wolfgang Helbig dimostrò come quei reperti,

ID., *Este. Intorno alle antichità scoperte nel fondo Baratela*, «Notizie degli Scavi», I (1888), pp. 3-42; ALESSANDRO PROSDOCIMI, *Le necropoli euganee atesine*, «Notizie degli Scavi», I (1882), pp. 5-37.

⁹ In FRANCESCO SELMIN, *Este. Due secoli di storia e immagini*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2010, p. 73.

¹⁰ Hallstatt è la necropoli più estesa emersa nel centro Europa. Con la scoperta della necropoli di Hallstatt veniva individuata una delle più importanti civiltà della prima età del ferro. Una popolazione che, grazie allo sfruttamento dei suoi giacimenti di salgemma e a una posizione favorevole sotto il profilo commerciale, riuscì ad intraprendere relazioni economiche con tutte le popolazioni stanziate nell'area europea durante il I millennio a.C.

assegnati erroneamente agli euganei, fossero in realtà da attribuire ai veneti. L'attribuzione di Helbig ridimensionava l'importanza delle scoperte estensi sotto il profilo scientifico; nulla cambiava dal punto di vista politico-culturale. Le raccolte atestine continuavano a essere l'espressione materiale di una popolazione, veneti o euganei che fossero, sviluppatasi principalmente nella bassa pianura veneta; una civiltà che, attraverso intensi rapporti di scambio commerciale, aveva attuato un processo di integrazione culturale/linguistica con diverse popolazioni del centro Italia, assorbendone usi, costumi e lingua. Le raccolte conservate all'interno del civico museo continuavano a provare in modo indiscusso una prestabilita unità culturale del popolo italiano, contribuendo alla ricostruzione della storia della nazione.

Al ruolo esercitato dal patrimonio archeologico estense all'interno del panorama politico culturale italiano, si aggiunge un secondo fattore.

Esso s'inserisce entro quel dibattito culturale e istituzionale legato alla salvaguardia del patrimonio culturale iniziato nell'ultimo ventennio del XIX secolo ed è strettamente legato al tentativo del neo istituito Regno d'Italia di dare una definizione unitaria alla legislazione in materia di tutela dei beni storico-artistici. Esito di tale operazione sarà un'organizzazione della rete dei musei italiani saldamente radicati al territorio; una fitta maglia d'istituti conservativi connessa a un'altrettanto fitta struttura di uffici di tutela, distribuiti sul territorio secondo "ragione storica".

Occorre effettuare una lunga, quanto necessaria, digressione e approfondire alcuni di quei temi posti al centro dei dibattiti parlamentari che, a partire dai primi anni settanta, coinvolsero le maggiori personalità della cultura operanti nel periodo di tempo a cavallo dell'Unità d'Italia.

L'intento non sarà quello di approfondire il lungo e travagliato percorso attraverso il quale si arrivò, nel 1902, alla promulgazione di una legge organica di tutela¹¹. L'obiettivo sarà di evidenziare quei tratti della

¹¹ Per un approfondimento del tema si rimanda ai seguenti testi: MARIO BENCIVENNI, RICCARDO DALLA NEGRA, PAOLA GRIFONI, *Monumenti e istituzioni*, Firenze, Ministero per i beni culturali e ambientali, Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici per le province di Firenze e Pistoia, 1992; ANDREA EMILIANI, *Una politica dei beni culturali*, Torino, Einaudi, 1974 e dello stesso autore *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani, 1571-1860*, Bologna, Alfa, stampa 1978; si veda inoltre il testo di ARTURO FITTIPALDI, *Alcuni aspetti della legislazione sui beni culturali in Italia tra Sette e Ottocento*, in *Beni culturali a Napoli nell'Ottocento*, atti del convegno di studi, Napoli, 5-6 novembre 1997, a cura del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2000.

vicenda che finirono con il coinvolgere la questione dei musei, influenzando la storia e lo sviluppo del museo di Este.

Per fare questo, è fondamentale riassumere brevemente il quadro relativo al problema della tutela dei beni artistici in Italia tra il 1860 e la fine degli anni ottanta. Centrale emerge la questione riguardante la fuga del patrimonio d'arte e di antichità dall'Italia.

Ad aggravare la situazione, lo scoglio rappresentato dall'inviolabilità della proprietà privata: ogni sforzo perpetrato nel tentativo di redigere un *corpus* normativo per la tutela degli oggetti d'arte e di antichità si trovava puntualmente a fare i conti con questo tema; ogni iniziativa in tal senso era percepita come limitante del diritto di proprietà dei cittadini, diritto considerato inviolabile dal nuovo Stato¹².

Se dal punto di vista legislativo bisognerà attendere quindi l'inizio del XX secolo prima di assistere all'emanazione di una normativa unica per tutto il territorio nazionale, una riorganizzazione del servizio di tutela fu approntata dalla prima metà degli anni settanta dell'Ottocento.

L'istituzione della Direzione centrale per gli scavi e i musei del Regno e di commissioni conservatrici e ispettorati agli scavi rappresentò un primo approccio alla formazione di organismi specializzati nella tutela del patrimonio artistico, archeologico e architettonico. I consistenti limiti di questi organismi sono noti. La mancanza di mezzi finanziari e di personale adeguatamente preparato furono le cause principali dell'inadeguatezza delle strutture periferiche¹³.

L'esito del dibattito sulle riforme del sistema di tutela vedrà il museo assumere la triplice veste di luogo in cui si concretizzano le ideologie, spazio in cui si riannoda il destino della città a quello della nazione e di contenitore per la conservazione del patrimonio d'arte e di antichità saldamente legato al territorio di provenienza.

Considerato un mezzo strumentale per il miglioramento di quel servizio di tutela da cui dipendeva lo stato degli studi in Italia, la funzione del museo, e in particolare di quello archeologico, divideva gli schieramenti politici in due parti, con idee diametralmente opposte. Da una parte vi era chi, esaltandone il ruolo pedagogico, lo metteva al

¹² Si veda PIER GIOVANNI GUZZO, *Ostacoli per una legislazione nazionale della tutela dell'archeologia dopo l'Unità*, «Mélanges de l'École française de Rome», CXIII (2001), pp. 69-78.

¹³ EMILIANI, *Una politica dei beni culturali*.

servizio dell'educazione universitaria, e alla formazione di un nuovo *corpus* di archeologi, inserendolo all'interno di un quadro di riforme accademiche. Dall'altra chi, decantandone la predisposizione essenzialmente conservativa lo collocava al servizio degli organi di tutela periferici, rivelatisi del tutto insufficienti per arginare il problema della dispersione dei documenti materiali della storia nazionale.

Conestabile insisteva sulla necessità di una riforma dell'insegnamento in cui i musei diventassero mezzi a servizio degli istituti di educazione scientifica. In quest'ottica

duplicati di bronzi, di utensili, di arnesi di vario genere, di monete, di quegli oggetti infine di varie classi, venuti fuori di gran copia dagli scavi» per esempio di Pompei dovevano essere collocati «in qualche altro Museo dello Stato allo scopo di fornire alla cultura di popolazioni che ne sono lontane una idea reale, più o meno succinta, degli usi e dell'arte e dell'industria di quella tanto rinomata città, la quale, anche per la sua pertinenza al mondo romano, di cui tutti fecero parte, interessa eziandio le altre regioni d'Italia che non sono del Mezzodì¹⁴.

Dall'altra parte si poneva il gruppo afferente a Ruggiero Bonghi e Giuseppe Fiorelli, protagonisti indiscussi del panorama culturale e istituzionale dell'ultimo quarto di secolo. Nel 1874 Ruggiero Bonghi affidava alle pagine della *Nuova Antologia* le sue riforme. In alternativa alle proposte di Conestabile, il ministro della Pubblica Istruzione riteneva fondamentale la questione relativa all'ordinamento dei musei, «alla cognizione precisa degli oggetti d'arte che stanno fuori di essi o sparsi nel paese e la cura di quelli che i nostri padri hanno conservato o che la fortuna ci dissotterra ogni giorno»¹⁵.

A dieci anni di distanza, due relazioni¹⁶ – presentate alla Camera rispettivamente nel 1883 e nel 1886 – riprendevano e sviluppavano il

¹⁴ In GIANCARLO CONESTABILE, *Monumenti, musei e insegnamento delle scienze di antichità in Italia. Lettera di Conestabile al Ministro Ruggiero Bonghi*, «Nuova antologia», XXVII (1874), p. 345.

¹⁵ RUGGIERO BONGHI, *Gli scavi e gli oggetti d'arte in Italia. Lettera di Ruggiero Bonghi al conte Gian Carlo Conestabile*, «Nuova Antologia», XXVI (1874), pp. 322-332.

¹⁶ Vedi GIUSEPPE FIORELLI, *Sull'ordinamento del servizio archeologico*, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1883 e dello stesso autore *Sull'ordinamento del servizio archeologico*, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1885.

programma del ministro della Pubblica Istruzione. Inserendo il problema dell'organizzazione dei musei e delle collezioni statali entro la più ampia questione della tutela, Giuseppe Fiorelli affermava:

Vi è stato un tale cambiamento nell'indirizzo degli studi e nei bisogni della scienza archeologica che sarebbe oggi biasimevole lo acquistare pel museo nazionale di Napoli le iscrizioni del Lazio, e pel Museo nazionale di Palermo gli oggetti etruschi, come con funesto esempio fu fatto non è molto, allorché coi fondi dello Stato fu comperata per primo museo della Sicilia la raccolta Casuccini di Chiusi. Tutto ciò poteva concedersi in altri tempi, quando le collezioni pubbliche antiquarie dovevano servire soltanto alle esercitazioni pratiche di coloro, che frequentavano i corsi universitari dell'archeologia; ovvero dovevano porgere i materiali alle elucubrazioni di qualche professore, o di qualche accademico¹⁷.

Diversi argomenti vietavano di considerare i musei come un gabinetto universitario qualunque

il cui materiale può essere migliorato con cambi, e può essere anche intieramente rinnovato, se il bisogno lo richiede. Sanno oggi tutti, che il profitto negli studi archeologici non si ottiene coi metodi riconosciuti utili in altro tempo; e sanno tutti che prima di pensare al profitto delle scuole, ha l'obbligo il Governo di pensare alla tutela dei documenti veri della nostra storia più antica; come ha l'obbligo di curare la conservazione di tutti i diplomi negli archivi, prima di pensare all'utile degli studiosi. [...] bisogna adunque ai musei attuali accrescere la dovizia, coi soli tesori archeologici della regione propria, e fondare altri musei in quelle parti del Regno, che hanno diritto a custodire in un proprio istituto i documenti più autentici della loro storia¹⁸.

Occorreva conservare

con determinati rapporti ciò che per un complesso di titoli, che costituiscono il valore vero del monumento o dell'oggetto che acquista forza e dignità di vero e proprio documento storico, purché si valutino non solo per il pregio che possono avere in se stessi, ma per quello che acquistano dalle circostanze¹⁹.

¹⁷ Ivi, p. 138.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ Ivi, p. 141.

Il direttore generale introduceva in questo modo una gestione del patrimonio in grado di legare opere e collezioni al contesto di provenienza, in virtù dei valori acquisiti dagli oggetti «per essere stati trovati in quel dato sito, ed in unione a quei tali frammenti e per essere stati raccolti in quel determinato modo»²⁰. Proponeva quindi un ordinamento museale, di tipo “territoriale”, a cui affiancare un’organizzazione “regionale” degli uffici di controllo periferico²¹. Se l’ordinamento regionale degli uffici di tutela e controllo era fortemente auspicato, trovando il comune consenso del corpo scientifico, la formazione di musei nazionali “di tutela” legati al territorio fu questione alquanto dibattuta nelle aule parlamentari. Scorrendo le pagine degli atti parlamentari, si può intuire facilmente come il tema dei musei “territoriali”, e in particolar modo di quelli archeologici, fu ostinatamente difeso dal direttore generale per le Antichità e Belle Arti.

La «sola cura dei musei, coordinata colla buona direzione degli scavi non bastava a conseguire il fine del governo, circa la tutela del patrimonio archeologico e artistico»²². Non bastava poiché «una parte cospicua» del patrimonio archeologico si trovava «fuori dalle collezioni pubbliche e fuori di qualunque museo»²³. Un patrimonio vastissimo fatto di beni immobili non removibili dal luogo di origine; oggetti che per loro natura avevano una relazione strettissima con quanto conservato all’interno dei musei, tanto da perdere ogni valore se amministrati indipendentemente gli uni dagli altri. La pianificazione di una

²⁰ FIORELLI, *Sull'ordinamento del servizio archeologico*, p. 55.

²¹ Sull’argomento si vedano LUCA BELTRAMI, *La conservazione dei monumenti nell'ultimo ventennio*, «Nuova Antologia», XXXVIII (1892); MARIO BENCIVENNI, RICCARDO DALLA NEGRA, PAOLA GRIFONI, *Monumenti e istituzioni*, Firenze, Ministero per i beni culturali e ambientali, Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici per le province di Firenze e Pistoia, 1992; MARIA LUISA CANTONI, *Fra “scuola” e “custodia.” La nascita degli organismi di tutela artistica: il dibattito sulla tutela dei beni artistici e sull'insegnamento delle antichità classiche nell'Italia post-unitaria*, «Ricerche di storia dell'arte», I (1993), pp. 41-52; ANDREA EMILIANI, *Una politica dei beni culturali*, Torino, Einaudi, 1974; ID., *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani, 1571-1860*, Bologna, Alfa, 1978; ARTURO FITTIPALDI, *Alcuni aspetti della legislazione sui beni culturali in Italia tra Sette e Ottocento*, in *Beni culturali a Napoli nell'Ottocento: atti del Convegno di studi*, Napoli, 5-6 novembre 1997; ANNAROSA GENOVESE, *Giuseppe Fiorelli e la tutela dei beni culturali dopo l'Unità d'Italia*, «Restauro», CXIX (1992), pp. 9-146; GUZZO, *Ostacoli per una legislazione nazionale della tutela dell'archeologia dopo l'Unità*, pp. 69-78; FILIPPO MARIOTTI, *La legislazione delle Belle Arti*, Roma, Unione cooperativa editrice, 1892.

²² FIORELLI, *Sull'ordinamento del servizio archeologico*, p. 569.

²³ *Ibid.*

struttura di musei legati al territorio appariva come l'unica soluzione in grado di conservare il rapporto tra beni stabili situati fuori dai musei e beni mobili conservati entro il perimetro degli spazi espositivi.

Fiorelli prevedeva quindi la simbolica suddivisione del territorio nazionale «in tante aree quante sono le regioni d'Italia secondo la spartizione di Augusto»²⁴.

La divisione in regioni storiche nasceva dall'esigenza di raccogliere

gli oggetti di scavo di quella data regione tutti quanti insieme, per modo che lo studio di tutte le diverse manifestazioni dell'arte della regione medesima, possa farsi agevolmente. Gli studi di questa natura sono stati difficili fino ad ora, perché appunto gli oggetti, per esempio, della regione Umbria, sono stati mescolati con gli oggetti scavati nella Magna Grecia e confusi con quelli dell'Etruria; i quali hanno tutti, secondo il diverso territorio e la diversa indole dei popoli, un carattere speciale²⁵.

La scelta della “regione”, non come circoscrizione politica o amministrativa ma come area storica, derivava dalla sua capacità di rispondere a svolgimenti particolari di civiltà e razze predominanti in alcune aree d'Italia. Per Fiorelli l'opera d'arte non era solo una produzione individuale dell'artefice, ma la rappresentazione di quel mezzo sociale in cui essa si manifestava. Essa esprimeva l'indole e il carattere di una civiltà in un determinato momento storico, attingendo valore e significato solo ed esclusivamente nella sua sede di origine.

Alla simbolica suddivisione del territorio in “regioni storiche”, il programma di Fiorelli faceva seguire l'istituzione di strutture conservative regionali, spartite per i vari centri nella misura «sufficiente a determinare il grado di civiltà pel quale le varie famiglie di popoli passarono nel corso dei secoli»²⁶. Questo significava, in linea di massima, realizzare strutture museali ex-novo o nazionalizzare musei già presenti nel territorio.

Le città più importanti dal punto di vista politico-amministrativo

²⁴ FIORELLI, *Sull'ordinamento del servizio archeologico*, p. 139.

²⁵ CAMERA DEI DEPUTATI, *XVI legislatura, Atti parlamentari, Discussioni*, tornata del 23 novembre 1887, Roma, 1887, p. 51.

²⁶ Ivi, p. 140.

diventavano titolari di raccolte primarie: musei “regionali” all’interno dei quali conservare tutti gli avanzi provenienti dalle città della sua area d’influenza e da tutti quei luoghi per i quali l’esigua quantità di oggetti rinvenuti era sconveniente l’istituzione di musei nazionali.

Alle raccolte primarie si affiancavano un certo numero di raccolte secondarie. Tali raccolte erano da istituirsi in tutti quei centri nei quali quantità e importanza delle scoperte consentivano la formazione di raccolte nazionali sostenute per mezzo di fondi statali. Il direttore generale per le Antichità e Belle Arti considerava indispensabile la formazione di “musei secondari” a «Corneto, Tarquinia ed Orvieto nell’Etruria, Concordia ed Este nella Venezia, Alfedena nel Sannio, Siracusa in Sicilia, per non dire molti altri»²⁷.

L’elemento di novità introdotto da piano di riorganizzazione dei musei “statali” di matrice fiorelliana stava nel superare l’usanza radicata di concentrare le collezioni nelle città capoluogo.

L’istituzione delle raccolte secondarie non seguiva, infatti, la gerarchia urbana di tipo demografico-produttivo esistente; sul finire del XIX secolo il numero di centri minori dotati di raccolte nazionali importanti sembrò addirittura superare quello dei capoluoghi di provincia. Fu così per Este e per Portogruaro, che alla soglia del XX secolo erano le uniche città venete a poter vantare la presenza di un complesso espositivo statale.

Dopo dieci anni di contrattazioni tra ministero e amministrazione locale, il 3 aprile 1887 nasceva il Museo Nazionale Atestino: la gestione del museo e delle collezioni era affidata allo Stato cui spettava l’obbligo di finanziare gli interventi di adattamento a museo di uno spazio messo a disposizione dal Comune. All’amministrazione civica il compito di individuare una nuova sede museale.

Si avviava così un lunghissimo processo di riorganizzazione delle collezioni accompagnato da innumerevoli contrasti tra le autorità coinvolte nell’individuazione della sede e nella gestione delle collezioni. Tra il 1882 e il 1902 il museo passò da uno spazio all’altro, concretamente e sulla carta, per almeno due volte.

Da una parte le richieste del Ministero, impegnato a garantire la giusta collocazione a un’istituzione museale simbolo della modernità e

²⁷ Ivi, p. 141.

del progresso di un'intera nazione; dall'altra l'amministrazione locale, dotata di un *range* piuttosto limitato di potenziali contenitori di un certo pregio e con un bilancio comunale deficitario.

Il superamento delle ostilità tra governo centrale e amministrazione locale arrivò nel marzo del 1883: l'avvio delle trattative per l'acquisto del *castrum* medievale individuava in palazzo Mocenigo, edificio cinquecentesco costruito in aderenza alle mura medievali, la sede ideale per il museo.

La soluzione metteva d'accordo tutte le parti in gioco: il direttore generale che lo riteneva «perfettamente adatto allo scopo»²⁸ e l'amministrazione civica che con l'acquisto del *castrum* si riappropriava del «massimo monumento parlante della città [...] a condizioni e a patti vantaggiosissimi»²⁹. La riduzione a museo di palazzo Mocenigo si configurava come una soluzione duplicemente conservativa; s'individuava un contenitore in grado di provvedere alla necessaria tutela del materiale di antichità e allo stesso tempo si restituiva dignità a un pezzo importante dell'identità cittadina.

Per l'amministrazione cittadina la riappropriazione del *castrum* consentiva di attuare quelle operazioni sul tessuto edilizio rimaste inattuabili a causa dell'indisponibilità dell'area.

Si aprì una lunga stagione di operazioni sul palinsesto urbano atte a riqualificare un'area esclusa da sempre dalle dinamiche di sviluppo urbano. Parte degli interventi furono sostenuti anche dall'amministrazione centrale: con molta probabilità il Ministero intravedeva nella riqualificazione dell'area una serie di ripercussioni positive sul museo e sulla sua sede.

Valore simbolico e localizzazione all'interno della trama urbana furono fattori importanti nella scelta del castello come nuova scatola espositiva. Da un punto di vista storico-simbolico la restituzione del contenitore aumentava il valore del contenuto.

Emblema di quell'epoca in cui le identità cittadine si erano definite politicamente e configurate culturalmente, contenitore – e contenuto – rappresentavano l'identità di una città il cui destino era da sempre le-

²⁸ Tratta da «*Ordinamento del museo euganeo-romano in Este*», in ACS, MPI, DGABA, I vers., I parte, b. 153, «Padova e provincia – Este Museo Atestino», c. 2522 «Ordinamento dei locali 1883-1891».

²⁹ In GIOVANNI NUVOLATO, *Storia di Este e del suo territorio*, Este, Tip. Euganea, 1956, p. 163.

gato a quello della grande patria, dal periodo preromano ai tempi moderni.

Segno della rinascita cittadina, prova tangibile del suo essere “città” e degli importanti privilegi goduti nei secoli precedenti, accostava alla predisposizione delle sale ad accogliere la funzione espositiva, una restituzione simbolica di grande impatto. Offriva l’immagine della continuità culturale del luogo e lo legava ad altri centri italiani dalla storia simile.

Il colpo d’occhio che le stanze della conservazione, affacciandosi sulla città, offrivano al visitatore, contribuivano all’identificazione di una memoria urbana complessa.

i graziosi locali del nostro castello si prestano a meraviglia» scriveva *La Provincia di Padova* pochi mesi prima dell’apertura del museo «Per la squisita cortesia del vicedirettore Alfonso Alfonsi, ho potuto visitare oggi le magnifiche sale dove le preziose reliquie sono raccolte. Il forestiero non soltanto troverà là dentro le tracce della più antica civiltà euganea, ma gettando l’occhio fuori dalla finestra si vedrà circondato dalla più gloriosa memoria del passato: le vecchie torri merlate, miserando avanzo di epiche lotte sanguinose, testimoni di fasti e di grandezze. Ora avvolte dall’edera verde che tutte le copre con i tortuosi allacci inondate dal sole di marzo, han perduto il loro truce aspetto e sembrano neghittose e sonnolenti guardare le piccole case che si stendono al basso. Dal museo se ne vede tutta l’ampia distesa e dietro lontano lontano, fin dove arriva lo sguardo, si vedono i colli appennini digradanti e perdersi all’orizzonte³⁰.

Impostazione planimetrica del palazzo, armonia estetica tra interno ed esterno, apparato decorativo e affreschi delle sue sale, rappresentavano una cornice ideale per l’esposizione museale. Un’esposizione impostata su nuovi principi di tipo scientifico in grado di assolvere il duplice scopo di «rendere [...] servizio alla scienza e ai dotti italiani e stranieri»³¹ e allo stesso tempo offrire una visione coerente e completa della storia trascorsa.

Se l’apparente confusione e la riunione affastellata di reperti archeo-

³⁰ Tratto da un articolo pubblicato ne «*La provincia di Padova*» in ACS, MPI, DGABA, III vers., II parte, 1898/1897, b. 96, «Padova e provincia – Este Museo Atestino», c. 182 a1 «Este-museo Atestino-collocamento di lapidi».

³¹ Tratta da *1902-2002 Il museo di Este: passato e futuro*, a cura di Anna Maria Chieco e Angela Ruta Bianchi Serafini, Treviso, Canova, 2002, p. 48.

logici raggruppati a terra, allineati lungo i corridoi, murati alle pareti e chiusi in vetrine e bacheche erano stati “criteri” attraverso i quali erano andate costituendosi le collezioni civiche estensi, ora diventava fondamentale trovare un criterio nuovo, in grado di far emergere il valore scientifico dei documenti della storia cittadina. Il Museo Nazionale Atestino divenne quindi occasione per lo sperimentare un nuovo tipo di ordinamento che legasse i reperti al luogo del rinvenimento, dando un’idea della localizzazione delle aree archeologiche all’interno del nucleo urbano.

Non si trattò di un caso isolato. Nei primissimi anni ottanta dell’Ottocento, un criterio simile era stato utilizzato da Luigi Adriano Milani per l’organizzazione delle collezioni del Museo Archeologico Nazionale di Firenze nella sua nuova sede di palazzo Crocetta³².

Tenendo conto del modello fiorentino l’organizzazione dei reperti entro la nuova sede di palazzo Mocenigo prevedeva anzitutto la divisione delle collezioni in due sezioni: preromana e romana. I due nuclei così individuati erano suddivisi in base alle aree topografiche di riferimento nelle quali tali reperti erano stati rinvenuti. Il Museo Nazionale Atestino diventava così uno dei primi “musei topografici” del neo istituito Regno d’Italia.

La riorganizzazione delle collezioni entro il nuovo contenitore rappresentò una novità anche sotto il profilo degli interventi di restauro. Il progetto di riduzione a museo dell’antico stabile dei duchi di Este fu affidato a Giuseppe Riccoboni³³. Gli interventi di riduzione a museo cui fu sottoposto Palazzo Mocenigo rappresentarono una novità per almeno due aspetti. Anzitutto per gli obiettivi posti alla base del progetto.

³² Sull’argomento FILIPPO DELPINO, *Paradigmi museali agli albori dell’Italia unita*, «Mélanges d’Archéologie et d’Histoire de l’École Française de Rome. Antiquité», CXIII (2001), pp. 623-639; LUIGI ADRIANO MILANI, *Museo topografico dell’Etruria*, Firenze, Tipografia dei F.lli Bencini, 1898; *Il R. Museo archeologico di Firenze*, a cura di Luigi Adriano Milani, Firenze, Tipografia Enrico Arian, 1912. FEDERICA MARIA CHIARA SANTAGATI, *Il Museo nazionale etrusco di Villa Giulia: origine e metamorfosi di un’istituzione museale del 19. secolo*, Roma, L’Erma di Bretschneider, 2004.

³³ Tutti i documenti e gli elaborati grafici relativi ai lavori di riduzione a museo di Palazzo Mocenigo sono rintracciabili presso l’Archivio Centrale di Stato in MPI, DGABA, II vers., I parte, b. 153, «Padova e provincia, Este Museo Atestino», c. 2522 «Lavori ai locali». Fondamentale è la «Relazione dell’arch. Giuseppe Riccoboni per restauro ed adattamento del braccio di mezzogiorno del castello ad uso di museo euganeo romano», in ivi, I vers. I parte, b. 281, «Padova e provincia – Este museo Atestino», c. 148 (1-7) «Museo Atestino dal 1877-1897».

La conversione funzionale dell'edificio approntata da Riccoboni ebbe l'obiettivo di dotare il corpo di fabbrica di quelli che ora chiameremo "standard funzionali", attraverso interventi minimi sulla struttura. L'obbligo di apportare stravolgimenti minimi sulla struttura dell'edificio era dettato dalla nuova normativa sul restauro architettonico degli edifici monumentali emanata da Fiorelli appena tre mesi prima della stesura del progetto di riduzione a museo³⁴.

In linea con le disposizioni emanate dalla Direzione Generale, gli interventi messi in atto da Riccoboni puntavano a ristabilire la conformazione originaria dell'edificio, riportandolo a una sorta di grado zero e annullando – per quanto possibile – tutti gli elementi frutto d'interventi successivi.

Il risultato fu la realizzazione di sale molto ampie, dotate dell'illuminazione naturale adatta a uno spazio espositivo; il tutto senza alcun stravolgimento dell'impianto storico, in linea con la "moderna" normativa sul restauro degli edifici monumentali.

Concludendo, il Museo archeologico di Este e l'apertura delle sue porte nel 1902 non fu solo il simbolo della rinascita di un'istituzione fondamentale sotto il profilo storico, scientifico e archeologico.

Rappresentò, in un certo senso, la rinascita di uno Stato che, seppur con molta difficoltà e percorsi travagliati, cercava di dare un'impostazione "moderna" e funzionale a tutti gli ambiti – tecnici o normativi – che riguardavano tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale/architettonico, fossero essi un nuovo criterio espositivo o una nuova organizzazione del sistema museale.

ABSTRACT

Questo saggio analizza la storia del Museo Nazionale di Este nell'arco temporale che va dal 1872 al 1902.

Nato a inizio Ottocento sulla scia dei musei di "ricovero" di Padova e Bassano, la storia dell'istituto conservativo estense si discosta notevolmente da quella degli altri musei veneti negli anni successivi all'unificazione del Regno d'Italia.

³⁴ D.m 21 luglio 1882, *Sui restauri degli edifici monumentali*.

Nel 1887, un Regio decreto innalzava il Museo Civico Euganeo-Romano al rango di museo nazionale. La nuova istituzione, da riorganizzare per mezzo di fondi statali, incamerava tutte le collezioni archeologiche cittadine lasciandone il deposito entro il confine delle mura urbane.

A seguito della nazionalizzazione del suo museo, la città diventava depositaria di una delle prime raccolte di proprietà statale istituite in un centro minore; un caso unico nel suo genere considerando la prassi piuttosto consolidata di privare i piccoli centri del patrimonio d'arte e antichità a favore dei capoluoghi di provincia. Quali fattori consentirono alla città di mantenere in loco le raccolte archeologiche? In base a quali caratteristiche della sua storia e delle sue collezioni la città fu beneficiata da un'istituzione nazionale?

Questi sono i quesiti su cui il lavoro di ricerca si è strutturato e a cui il testo proposto cercherà di dare risposta.

The essay examines the history of the Archeological Museum in Este from 1872 to 1902.

Created in the early Nineteenth-century in the wake of the 'recovery' museums in Padua and Bassano, the history of this conservation institute shows remarkable differences from the other Veneto museums in post-unification Italy. In 1887 a Royal decree elevated the Museo Civico Euganeo-Romano to the rank of national museum. The new institution, to be reorganized through state funding, incorporated all the archeological collections of Este, keeping them in store within the city walls.

Following the nationalization of its museum, the city became the depository of one of the first state-owned collections situated in a small town; it was a unique example in the context of the general trend of depriving minor municipalities of their art and antiquities in favour of province capitals.

Which factors enabled Este to maintain its archeological collections on site? Which characteristics of its history and its collections made the city the beneficiary of a national institution? The essay tries to provide some answers to these questions, which have guided the author's research work.